

Sia tra i repubblicani
che tra i democratici
la gara per la Casa Bianca
resta a due

Il veterano del Vietnam
esulta e cita Reagan:
«Difenderò i principi
e i valori di questo partito»

Giuliani sconfitto appoggia il rivale McCain

L'ex sindaco di New York perde clamorosamente le primarie in Florida arrivando terzo Getta la spugna anche il democratico Edwards. L'ex presidente Carter si schiera con Obama

di Roberto Rezzo / New York / Segue dalla prima

LA FLORIDA è stata punita dal Partito democratico per aver anticipato la data delle primarie. Il Partito repubblicano ha sanzionato pure, ma con mano più leggera: delegati dimezzati alla convention. E siccome utilizza il maggioritario, tutti i 57 delegati della Florida

vanno a McCain. Mitt Romney continua a incalzarlo pericolosamente. Si è piazzato secondo con il 28% delle preferenze, un punto appena di distacco. Questo vuol dire che la sfida del supermartedì è tutta aperta e ci saranno solo due protagonisti per ogni schieramento.

L'analisi del voto rivela che Romney non è apprezzato tanto come businessman di successo, quanto per motivi religiosi. Tra i repubblicani che indicano l'economia come problema numero uno, la maggioranza ha votato per McCain. Il mormone Romney è il favorito tra coloro che prima di tutto vogliono mettere fuori legge l'aborto e cacciare gli immigrati: 40 contro 25 per cento.

Nel discorso della vittoria, McCain ha citato Ronald Reagan come sua continua fonte di ispirazione, ha insistito sulle sue credenziali di conservatore, e sulla sua esperienza di veterano di guerra per difendere l'America da tutti i suoi nemici. «Voglio essere il candidato repubblicano per difendere i principi e i valori che mi hanno fatto scegliere questo partito».

Obama esce dalle consultazioni come da pronostici: 30% delle preferenze e venti punti di distacco da Clinton e incassa il sostegno dell'ex presidente Carter. Le squadre dei due front runner si sono scambiate reciproche accuse di irregolarità. Il senatore dell'Illinois avrebbe violato l'impegno a non fare campagna elettorale in Florida, Clinton starebbe manovrando per far riammettere i delegati espulsi.

Sono stati i pensionati a voltare le spalle a Giuliani. Evocazione di memorabili partite degli Yankee, Torri gemelle, 11 settembre, Ground Zero, non sono servite a convincere i newyorchesi che svernano tra i fenicotteri. Il sindaco

eroe se lo ricordano ma sanno anche che da allora sono venuti fuori tanti scandali. Collaboratori inquisiti, consulenze a personaggi e società discutibili, le accuse dei vigili del fuoco coi polmoni massacrati, i fine settimana con l'amante a Long Island scortato da un corpo di polizia che

occupava un intero motel. «Voglio ringraziare il mio amico Rudy Giuliani che ha investito anima e cuore in questa campagna - sono le parole con cui McCain ha incassato la disfatta - Sei un Americano eccezionale che ha dato un contributo eccezionale. Grazie Rudy per aver ispirato

me e milioni di americani». Il problema di McCain adesso sono i soldi. La sua campagna ha avuto sin dall'inizio seri problemi con i finanziamenti. Nell'estate dello scorso anno l'arresto dell'onorevole Bob Allen, responsabile della sua campagna in Florida, per aver tentato d'adesca-

re un poliziotto nei bagni pubblici. Era anche uno dei suoi migliori fundraiser. Romney può contare su una fortuna personale di oltre 250 milioni di dollari e ha investito una cifra record per bombardare di spot pubblicitari 20 Stati sino al 5 febbraio. «Se non avesse tutti quei

soldi non sarebbe neppure un candidato da prendere in considerazione», è il commento che gira a Washington. Ma visto che li ha, non può essere sottovalutato. I sondaggi per ora lo danno in testa in North Dakota e Montana, dove la comunità dei mormoni farà sentire il suo peso. McCain favorito in Arizona, New York, New Jersey, Connecticut, Delaware e Missouri. Il voto della destra religiosa evangelica rimane ancora un'incognita. L'ex predicatore Mike Huckabee con il 14% si è piazzato quarto in Florida ma non demorde. Il suo appello ai fondamentalisti cristiani non è solo un atto di testimonianza. Si prepara a trattare da una posizione di forza l'endorsement del cavallo vincente.



Lo sconforto dei sostenitori di Rudy Giuliani dopo i risultati; a lato il vincitore John McCain Foto Ap



LA SCHEDE

Tutti i delegati alla vigilia del supermartedì

Questo il punto della corsa dopo il voto in Florida, inclusi i superdelegati già assegnati secondo le proiezioni della Cnn:

Repubblicani:

- 1) John McCain- 97 delegati
- 2) Mitt Romney -74
- 3) Mike Huckabee -79
- 4) Ron Paul -6
- 5) Rudy Giuliani -2

Totale delegati già assegnati: 208 su 2.380.

Democratici:

- 1) Hillary Clinton 232 delegati
- 2) Barack Obama -158
- 3) John Edwards -62

Totale delegati già assegnati: 452 su 4.049.

L'INTERVISTA VICTORIA DE GRAZIA La docente di storia alla Columbia University: l'ex sindaco è un personaggio corrotto. Bisogna votare Obama

«L'11 settembre un boomerang per l'ex sindaco»

/ New York

«La debacle di Rudolph Giuliani? Non mi stupisce. È un personaggio corrotto che s'è lasciato prendere dalla sua brama di potere e ha finito per sbagliare tutto. Senza capire quali fossero le questioni vere. Ha continuato a parlare di 11 settembre mentre la gente è preoccupata per l'economia. Per considerarlo un candidato forte bisogna essere ignoranti del sistema». Victoria de Grazia, docente di storia e civiltà contemporanea alla Columbia University, autrice di un saggio diventato best seller sull'egemonia americana: «Irresistible Empire», commenta con l'Unità gli ultimi sviluppi delle primarie. «Quattro mesi fa sembrava pericoloso perché riusciva a essere centrista e laico. Un laico di destra. Ma non c'era ancora lo spettro della recessione».



Un nero e una donna. Molti commentatori insistono che i democratici hanno candidati deboli. «Tutt'altro. Se uno guarda, anche Bill Richardson, sin dall'inizio tutti candidati rispettabili. La debolezza di Hillary Clinton non è essere donna. Come non lo era per Ségolène Royal. La debolezza sta tutta nel programma. Non è questione di agguistatine interventiste. Non basta il compito sulla riforma dell'assistenza sanitaria. È questione di dare infrastrutture a un Paese che dagli anni '60 non ha visto nessun investimento governativo. La parola d'ordine è stata "disfare". Il vecchio Clinton ha fatto cose importanti e Hillary vuole fare le stesse cose che ha fatto lui. Ma quel periodo è finito, problema esaurito. L'economia andava bene, gli immigrati portavano capacità quando le scuole non funzionavano. Bush ha usato la forza. Lei non risponde a questo.

Obama neanche».

Tra Clinton e Obama?

«Bisogna votare Obama. Non è detto che vinca le primarie, ma anche se dovesse prevalere Clinton, bisognerà dare una risposta a questa spinta idealista che lui ha lanciato. Hillary mi sembra come John McCain. Lui entra molto nella direzione dei democratici. Se si prende un vice come Joe Lieberman... È la solita corsa al centro. E sappiamo che c'è un gruppo che si sposta, lo vediamo dagli anni di Jimmy Carter. Obama registra in modo forte che l'elettorato vuole qualcosa di nuovo. In un certo senso è stupefacente. E inciderà comunque su un processo politico che durerà sino a novembre, quando si andrà a votare. Ormai non ci sono più la vecchia sinistra e la vecchia destra. Non si vota sul programma. Emerge un desiderio di cambiare il mondo e si vota sulla promessa che tra due anni non sarà più così. È la post politica. I democratici non promettono il socialismo. Obama

dice che gli Stati Uniti si devono comportare bene all'estero. Clinton non promette grandi cambiamenti in politica estera. Un ritiro piano piano dall'Iraq e una posizione meno antagonista».

Perché Obama fa presa tra i giovani?

«Non sono un blocco omogeneo. Bush nel 2004 ha preso voti anche tra i giovani. Obama ha un'immagine, un profilo che può arrivare ai giovani. Non sto parlando di politica. I giovani non hanno le basi per votare un programma. Un venticinquenne non pensa all'assistenza sanitaria. Pensa in modo assoluto: questo mi va, quello no. Soprattutto se non vota per motivi religiosi. Obama è nero, bello, intelligente e promette un mondo migliore».

Le controversie sul ruolo di Bill Clinton in campagna elettorale.

Esiste un fattore Bill?

«Rappresenta un elemento di confusione. Positiva o negativa non lo so. Il fatto che non si capisca se è dentro o fuori crea

comunque sconcerto nell'opinione pubblica. Mi è piaciuto un commento che ho sentito a Harlem: "Lo capisco. Certo che vuole fare eleggere la sua donna". E non sappiamo quale sarà eventualmente il suo ruolo alla Casa Bianca».

Che eredità lascia un presidente impopolare come George W. Bush?

«Enorme. Innanzi tutto un impegno militare che è difficile scrollarsi di dosso. Il deficit enorme nel bilancio. Un'infrastruttura scadente: scuola, trasporti, comunicazioni, ambiente. Questa è un'amministrazione che ha resistito a qualsiasi misura ecologica. Bush ha corrotto tutta la burocrazia. Il danno più grave sono i giudici di destra alla Corte suprema federale. Le agenzie governative sono state riempite di gente incapace. Alcuni resteranno molto a lungo al loro posto. E non è affatto detto che il nuovo presidente cancelli i poteri di polizia e di spionaggio conferiti al dipartimento del Homeland Security. **ro.re.**

IL RITRATTO

GIANCESARE FLESCA

Rudy, tolleranza zero planetaria

teorico della «tolleranza zero» o invece per godere dell'appoggio di Jeb Bush, (fratello di George W.) che in quanto a voti non guarda troppo per il sottile? Negli anni abbiamo imparato a vedere le due facce e i mille scheletri nell'armadio di Giuliani. Tanto per cominciare lui, cattolico, si attendeva l'appoggio della sua Chiesa. Un aiuto che non poteva arrivare perché è favorevole all'aborto e al matrimonio omosessuale. Una volta, cacciato di casa da

una delle sue tre mogli, che sono tante non solo per i cattolici ma per tutto l'elettorato medio, andò a vivere in casa di una coppia gay. E gli venne in testa di travestirsi da donna, innescando furiose polemiche perfino nella cinica e liberal New York. Perso l'appoggio dei cattolici, Rudy ha trovato quello dei seguaci di Pat Robertson, uno dei più famosi, controversi e reazionari telepredicatori americani. Ancora poche settimane fa, questa alleanza

portava Giuliani in testa agli altri candidati repubblicani. Col tempo è diventata una trappola. È riuscito a perdere il sostegno degli ebrei e quello dei teo-con dell'Amministrazione. Il vero capo dell'esecutivo, Dick Cheney, gli aveva fornito due falchi come consiglieri per la politica estera. Così Giuliani s'era convinto di poter gestire il mondo nello stile da duce (così lo chiamavano quelli che non preferivano sceriffo) dei suoi due mandati (1993 e 1996) da sindaco di New



York. Il settimanale progressista «The New Republic» parla di una sua vocazione al «glocal», globale e locale, che lo porterebbe a sentirsi sindaco degli Stati Uniti. E che sindaco! Il fatto di aver condannato la guerra del Vietnam perché cattolico non gli impediva di difendere ad oltranza la guerra in Iraq, considerato ancora «un fronte della più ampia battaglia

contro il terrorismo». E del crociato anti-terrorista aveva indossato le vesti in quel famoso 11 settembre che ci rimanda alle sue immagini col casco da vigile del fuoco in testa, mentre dirigeva i soccorsi a vivi e morenti. Pochi sanno che i vigili del fuoco, dei quali era considerato l'eroe, lo detestano «con tutto il cuore». Motivo? Aver contribuito ad impedire che gli elicotteri della polizia raggiungessero i pompieri intrappolati ai piani più alti degli edifici. Le radio degli elicotteri della polizia non funzionavano, s'era già visto nell'attentato del '93.

Giuliani, pur informato in dettaglio, non aveva fatto un bel niente. Per la verità da candidato aveva cercato di scrollarsi di dosso l'icona del primo cittadino incastonato nella memoria come simbolo di un fatto luttuoso. Ma evidentemente non c'è riuscito, rievocando in continuazione memorie dolenti che tutti gli americani, devastati dalle crisi del presente, preferirebbero di gran lunga dimenticare. Ma per raccontare i mille motivi politici e ancor più personali per i quali non poteva vincere ci vorrebbe un suo libro. Dedicato magari ai «fratelli italiani».